

Tobiolo e l'Angelo

Non sempre le lettere ingiallite dicono qualcosa. Ma se a leggerle è uno storico valente eccole riprendere vita, contesto e senso.

Lo dimostra *Dall'Ucraina al Don. L'ultimo viaggio di Bepi bersagliere*. 1942, il libro in cui Luigi Floriani, dopo avere letto, riletto e meditato 84 lettere inviate alla madre, ricostruisce in modo convincente gli ultimi mesi di vita del padre, il bersagliere Giuseppe ("Bepi") Floriani, classe 1911, morto nel luglio del 1943 in Russia e inquadrato nel III Reggimento Bersaglieri, XX battaglione, V compagnia, divisione Celere.

Sono scritti rigorosamente succinti, sintetici enunciati affettivi poveri di notizie sulla vita del mittente e sulle 'imprese' di cui è stato involontario protagonista "in zona operazioni". Infatti, se l'occhio della censura militare vigila, meglio non esporsi troppo.

Un osso, dunque, con poca carne attorno, ma che un ricercatore metodico e avvertito come il nostro scrittore sa far parlare riempiendo vuoti e silenzi e dando loro un senso profondo e condivisibile.

Un'indagine che dà luce, attraverso quelle di Bepi, alle grandi sofferenze dei 230.000 sventurati dell'ARMIR mandati con lui a morire da un potere sciagurato e megalomane.

Nato da famiglia contadina a Cison di Valmarino, "Bepi" la segue nei suoi spostamenti prima a San Michele di Ramera, poi a Mansuè di Basalghelle (1933). Qui giunto, dopo il servizio militare a Livorno, sposa Maria Celotto, diventa per due volte padre e poi, mentre "Mari" aspetta un terzo figlio, dopo quattro mesi di addestramento a Cremona (dicembre 1941- aprile 1942) parte per un viaggio in tradotta diretto in Russia via Austria e Polonia. Un' interminabile fatica che inizia il 14 aprile 1942 e termina in Ucraina e poi sul Don il 30 luglio 1942.

Comincia così per il giovane uomo di Mansuè una guerra di posizione fatta di attacchi, contrattacchi e ripiegamenti. E proprio qui, in questa 'zona operativa' distante da casa migliaia di chilometri, Bepi riceve la notizia della "nascita del Luigino" (22 giugno 1942) mentre "tutti i disagi che può provare un individuo li prova".

Per mesi Giuseppe Floriani, soldato fedele, fiducioso in Dio, suddito di una patria evanescente di cui conosce solo limitati confini, corre pericoli estremi, soffre, pensa ai famigliari, fuma il trinciato forte inviatogli da casa e scrive in una lingua italiana con smottamenti dialettali.

Le sue sono confessioni semplici e a volte velocemente vergate sopra la curvatura dell'elmo. Sono un efficace anestetico, un modo per riannodare il filo spezzato con gli affetti di casa, soprattutto con 'Mari', un bagliore che porta sempre con sé.

Seguono duri disagi, paure, taciute depressioni, freddo e neve "in un paese dove non c'è nessuna comodità" (24 novembre 1942) e la speranza perde i suoi colori. La situazione infine precipita.

I tedeschi sono chiusi in una sacca, non va meglio agli italiani. Così Bepi precipita nel baratro d'una prigionia dura che gli preclude ogni contatto col mondo (19 dicembre 1942).

Di lui, dopo, restano solo alcune righe su un foglio di fortuna (4 febbraio 1942) veicolato da mani fraterne - anche russe - e recapitato da un reduce ai carabinieri di Portobuffolè. È un messaggio facilmente riassumibile: "sono prigioniero, sto bene, speriamo un giorno di rivederci".

Poi la voce di Bepi scivola nel silenzio a cui lo conduce un'epidemia di "tifo epidemico esantematico" (5 luglio 1943). Venti giorni prima della destituzione di Mussolini (24-25 luglio 1943), a due mesi dall'armistizio (8 settembre 1943).

Una storia come tante, si dirà, lette o ascoltate dalla voce dei sopravvissuti. No, perché in quest'opera Luigi Floriani, il figlio oggi ottantenne dello sfortunato bersagliere, mescola nel suo libro tre storie: quella di Bepi, quella di "Luigino" - che dà corpo e anima all'imprendibile *papà* - e

quella del ‘clan’ dei Floriani di Mansuè, in cui vivono padre, madre, un certo numero di nipoti, una figlia e sette maschi di cui quattro scomparsi nella voragine bellica.

Tutto questo e molto altro scorre come un fiume nelle 284 pagine in cui Tobio-Luigino-Luigi insegue un fantasma da cui però si è sentito e si sente ancora vegliato e condotto. Lo fanno supporre le pagine in cui la prosa levita in poesia.

Che cosa pensare del regime che rovinò una nazione lasciandosi dietro una striscia di sangue? Con la misura che gli è propria Floriani propone senza commento una stampigliatura su cartolina militare inviata dal fratello Giovanni Celotto a Mari: *Non si fa la guerra senza odiare il nemico dalla mattina alla sera, in tutte le ore del giorno e della notte, senza propagare quest’odio e senza farne l’intima essenza di se stessi.*

Affermazione incredibile, purtroppo ancora valida, visti i fatti d’Ucraina che sconvolgono i nostri giorni. Saremo mai fratelli?

Luciano Caniato

[Luigi Floriani, *Dall’Ucraina al Don. L’ultimo viaggio di Bepi bersagliere. 1942*, De Bastiani, Godega Sant’Urbano, 2022, Euro 10]